



Losurdo: non è lì necessariamente il luogo del dominio

Professor Losurdo, la vicenda storica del socialismo reale costringe a ripensare complessivamente la teoria di Marx: forse, come ha osservato Bobbio, il suo punto più debole è nell'assenza di una vera e propria teoria dello Stato, di cui Marx preconizza l'estinzione nel comunismo.

Marx è in primo luogo un fenomenologo del potere, il quale constata la labilità dei confini tra democrazia e dittatura. In seguito al colpo di Stato del 1799, la prima Repubblica francese si trasforma, con Napoleone, in una dittatura militare e in un Impero; è questo il destino anche della seconda Repubblica francese (quella scaturita dalla rivoluzione del 1848), il cui presidente, Luigi Napoleone, diviene a sua volta imperatore e leader di un regime bonapartista. Qualcosa di analogo si verifica in Inghilterra: la classe dominante non esita, in situazioni di crisi, a sospendere l'*habeas corpus* e le consuete garanzie e regole del gioco: in Irlanda, poi, ricorre ad una politica così spietata da risultare «inaudita in Europa» e trovar riscontro - denuncia Marx - solo tra i «mongoli». Allorché interviene lo stato d'eccezione, anche nei paesi di più consolidata tradizione liberale, si verifica agevolmente il passaggio alla dittatura e il ricorso al pugno di ferro, e tale passaggio si verifica a partire da un apparato statale predisposto per lo Stato d'eccezione e tenuto perfettamente oliato già nei periodi di normalità, allorché, in superficie, tutto sembra svolgersi secondo le regole del gioco. Ma questa realistica fenomenologia del potere, assente invece nella tradizione liberale, sfocia poi in Marx nell'utopia acritica dell'estinzione dello Stato. E, tuttavia, è possibile osservare un'oscillazione su questo punto. Secondo l'*Ideologia tedesca*, lo Stato è sì l'organizzazione del dominio di classe, ma un'organizzazione che a tale dominio conferisce la forma dell'universalità. La forma, certo, non è la sostanza, e tuttavia Marx è lettore troppo attento e partecipe della *Logica* hegeliana per non conoscere e non condividere in qualche modo la tesi qui formulata secondo cui persino la semplice «parvenza» esprime un livello, e sia pure infimo, di realtà (una tesi, quest'ultima che trova il consenso anche del Lenin dei *Quaderni filosofici*). E cioè, per poter conferire la forma dell'universalità ai propri interessi, la classe dominante non può fare a meno di concessioni, è costretta a rinunciare alle forme più immediate di violenza e ad esprimere il proprio dominio mediante norme aventi carattere generale. Oltre a conferire la forma dell'universalità al dominio di classe, lo Stato ha il compito, sempre sancito dall'*Ideologia tedesca*, di garantire la «garanzia reciproca» tra gli individui della classe dominante e allora non si comprende perché, scomparendo il dominio di classe e le classi in generale, debba venire meno tale funzione garantista per gli individui e i membri, questa volta, non della classe dominante ma di una comunità o umanità unificata.

Resta il fatto che nel preconizzare l'estinzione dello Stato, Marx ed Engels finiscono con l'appiattire le loro posizioni su quelle della tradizione anarchica. Vorrei insistere ancora sulle ambiguità e le oscillazioni relative al tema dello Stato.

Pressoché contemporaneamente alla sua collaborazione nella stesura dell'*Ideologia tedesca*, nel 1845, Engels pubblica un testo (La situazione della classe operaia in Inghilterra), in cui accusa la borghesia di vedere nello Stato esclusivamente un peso di cui essa farebbe volentieri a meno, in modo da sviluppare il proprio dominio, in fabbrica e nella società civile, in maniera incontrastata. In questa auspicata società senza Stato, «il più forte si mette sotto i piedi il più debole e i pochi forti, cioè i capitalisti, si impadroniscono di tutto, mentre ai molti deboli, ai poveri, a malapena resta la nuda vita». Su tali posizioni - aggiunge Engels - finisce col convergere anche l'amico Stirner, cioè colui

Lo Stato



Berlino Est, monumento a Marx e Engels

Dove Marx sbagliò: l'estinzione

che può essere considerato il padre fondatore dell'anarchismo. E, dunque, nel testo qui esaminato, viene istituito un rapporto tra liberismo, anarchismo e socialdarwinismo *ante litteram*. Contrariamente a quello che ritiene la tradizione liberale e anche quella anarchica, il luogo del dominio non è necessariamente lo Stato, ma può ben essere costituito dalla società civile, la quale, in assenza di adeguate istituzioni statali, è in grado di esercitare la sua violenza in modo più immediato e spietato.

E, tuttavia, la tendenza anarchica si rafforza ancora di più nella successiva tradizione marxista e, in particolare, in Lenin, secondo il quale l'unica differenza tra marxismo e anarchismo risiede nel fatto che, al contrario del secondo, il primo mira alla progressiva estinzione dello Stato, piuttosto che alla sua immediata soppressione.

Stato e rivoluzione viene pubblicato mentre divampa la prima guerra mondiale. Lenin descrive in che modo, anche nei paesi a più avanzata tradizione liberale, funziona lo Stato. È uno strumento terribile di coercizione che costringe al sacrificio e alla morte

masse sterminate di soldati e sudditi che impone il «genocidio» - è l'espressione usata sia da Lenin che da Rosa Luxemburg - mediante la coscrizione obbligatoria, i plotoni d'esecuzione, la pratica delle decimazioni. In questo momento lo Stato funziona come un terribile «Moloch» divoratore degli uomini. Si comprende allora l'atteggiamento del dirigente bolscevico, il quale però, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, nel momento in cui procede al tentativo di costruzione di una società diversa, si rende in qualche modo conto dei limiti della teoria marxiana dello Stato. Se *Stato e Rivoluzione* dichiara che il proletariato vittorioso ha bisogno solo di uno Stato in via di estinzione, un testo del 1923 (*Meglio meno, ma meglio*), sottolinea la necessità di un forte impegno nell'edificazione di uno Stato nuovo: si tratta di un compito di lunga lena ed esso non può essere risolto senza tener conto dell'esperienza degli Stati più avanzati dell'Occidente, che gli esperti sovietici vengono chiamati a studiare e a osservare da vicino. Importante è soprattutto in Lenin la presa di coscienza del fatto che non

RENATO PARASCANDOLO

affrontare il problema dell'edificazione di uno Stato diverso non soltanto non conduce all'estinzione dello Stato, ma in realtà favorisce la sopravvivenza degli elementi del vecchio apparato statale zarista e autocratico. Ben più avanti, nella direzione qui accennata, si muove Gramsci. Il socialismo viene visto dall'«Ordine Nuovo» non come l'inizio del processo di estinzione, bensì come la costruzione dello «Stato sociale del lavoro e della solidarietà». «Non esiste società se non in uno Stato» e «la società è una pura astrazione». E dunque è da considerarsi «un pregiudizio scemotico» quello secondo cui «il socialismo sarebbe una «passerella» all'anarchia». Ma c'è un altro aspetto degno di nota nella polemica dell'«Ordine Nuovo» contro l'anarchismo. L'affermazione critica secondo cui «tutta la tradizione liberale è contro lo Stato» e «la concorrenza è la nemica acerrima dello Stato» sembra riecheggiare la tesi già vista dello Engels del 1845, secondo cui è la borghesia sfruttatrice a non volere «limitazioni» e «controlli statali» e possibilmente neppure lo Stato in quanto tale.

Uno specialista di Hegel

Nato a Sannicandro di Bari nel 1941, Domenico Losurdo ha studiato a Tubinga e Urbino, dove si è laureato in filosofia con una tesi su Karl Rosenkranz. Attualmente è ordinario di Filosofia della storia nell'università di Urbino e presidente della «Internationale Gesellschaft für dialektische Philosophie - Societas Hegeliana». Tra i suoi scritti: *Autocensura e compromesso nel pensiero politico di Kant*, Napoli, 1984; *La catastrofe della Germania e l'immagine di Hegel*, Milano, 1987; *Hegel und das deutsche Erbe. Philosophie und nationale Frage zwischen Revolution und Reaktion*, Köln, 1989; *La comunità, la morte, l'Occidente. Heidegger e l'«Ideologia della guerra»*, Torino, 1991; *Hegel e la libertà dei moderni*, Roma, 1992; «Democrazia o Bonapartismo», Torino 1993; *Uno dei principali campi di ricerca di Domenico Losurdo è costituito dalla ricostruzione della storia politica della filosofia classica tedesca da Kant a Marx e del dibattito che su di essa si sviluppa in Germania nella seconda metà dell'Ottocento e nel Novecento. Partendo da Hegel e da Marx, sta procedendo ad una rilettura critica della tradizione liberale.*



po di una legalità nuova è fortemente ostacolato dal peso dell'anarchismo.

Almeno per quanto riguarda fascismo e nazismo, sembra però indubbio il loro nesso con lo stalinismo.

In realtà, i caporioni e i teorici del Terzo Reich criticano in modo esplicito Hegel proprio per il fatto di aver teonzato lo Stato come comunità etica: una tesi, questa, che viene avvertita in stridente contraddizione con il socialdarwinismo e la celebrazione del dominio della presunta «aristocrazia della natura». La categoria di stalinismo sembrerebbe più adeguata se applicata al fascismo italiano, ma, in realtà, la sua problematicità emerge anche in questo caso. Basti pensare al fatto che, a cavallo della marcia su Roma, Mussolini fa professione di liberismo e si pronuncia sì per il «rafforzamento dello Stato» in quanto apparato di polizia e di repressione, ma anche, al tempo stesso, per la «graduale smobilizzazione dello Stato economico» e il ritorno allo «Stato manchesteriano». Il programma di smantellamento dell'intervento statale in economia e di privatizzazioni suscita l'entusiasmo di Luigi Einaudi che commenta compiaciuto: «Tutto ciò è liberalismo classico». Tra gli autori su cui si è formato Mussolini spicca Pareto che nella sua implacabile denuncia del «mito stalinista» si richiama all'ultraliberista Spencer; spicca altresì Le Bon il quale allo stalinismo «latino» contrappone la tradizione liberale anglosassone; spicca infine il Sorel profondamente influenzato dall'anarchismo.

Tuttavia, l'antistatalismo ha svolto un ruolo importante nella storia dei partiti comunisti anche in Occidente e tuttora sembra caratterizzare le parole d'ordine della sinistra.

C'è un aspetto fecondo della critica dello Stato in Marx («Lenin»), ed è quella fenomenologia del potere che sola può spiegare la storia della Repubblica italiana, contrassegnata dal susseguirsi di stragi e di provocazioni sanguinose che vedono spesso coinvolti i servizi segreti: anche nell'ambito di un paese democratico c'è un apparato statale che la classe dominante è pronta ad usare con spreghicchezza in situazioni di crisi e che già nei periodi di normalità sfugge a qualsiasi controllo dal basso. E, tuttavia, partire da ciò per procedere ad una condanna indifferenziata dello «stalinismo» significa non rendersi conto della problematicità di quest'ultima categoria. Voglio fare un esempio: Tocqueville impegnato a denunciare come sinonimo di stalinismo la riduzione dell'orario di lavoro a dodici ore propone, come rimedio alla miseria di massa dei centri urbani, di regolamentare per via legislativa la fuga dalle campagne verso le città. L'autore francese si batte anche per la chiusura degli «ateliers nationaux» ma agli operai così licenziati l'alternativa imposta è l'arruolamento più o meno forzoso nell'esercito. E dunque, la condanna antistalinista dell'intervento dello Stato nella sfera economica non impedisce alla tradizione liberale di pronunciarsi a favore del pugno di ferro contro la libertà degli individui e delle classi più povere. La sinistra deve comprendere che lo «Stato minimo» (in campo sociale) non solo non è in contraddizione con lo Stato forte (sul piano poliziesco e militare), ma ne costituisce il presupposto: attribuire allo Stato un'esclusiva funzione di ordine pubblico significa voler affrontare la miseria, la disoccupazione, la crisi e le proteste popolari ad esse connesse come un problema da demandare alla competenza della polizia o, nei casi più gravi, dell'esercito. Agitando parole d'ordine genericamente antistaliniste, la sinistra si mette a rimorchio del neoliberalismo, il problema reale è invece quello di ripensare, alla luce dell'esperienza storica, le forme statuali concrete proprie di una «società regolata» che voglia dare una risposta agli irrisolti problemi della società contemporanea e conferire concretezza agli ideali di giustizia e solidarietà.

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Compilare e spedire in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:
 LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N.

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. Off.

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

22-8-94 Oliver Sacks, A proposito di Edelmann
RAI3, ore 16.55

23-8-94 Hilary Putnam, La filosofia ha un futuro?
RAI3, ore 16.55

24-8-94 Valerio Verra, Cos'è il nichilismo?
RAI3, ore 16.55

25-8-94 Gadamer-Marotta, L'Europa e il compito dell'intellettuale
RAI3, ore 11.00-11.30

25-8-94 Richard Sennett, Artifici
RAI3, ore 16.55

26-8-94 Francesco Valentini, Che cos'è la politica
RAI3, ore 16.55